

Schiaffi di luce gialla sulle finestre e il mio nome che sbatte metallico nell'aria, gridato cosí tante volte da sembrare il nome di uno sconosciuto, e poi altri suoni martellanti, ordini, inviti perentori, lo capisco dal tono minaccioso, ma le parole arrivano distorte, gracchiano come corvi e volano via: e di nuovo ceffoni luminosi sui vetri, e nell'aria la giostra assordante di un elicottero. Io starò chiuso qui dentro fino alla fine, questa scuola è la mia isola e sarà il mio sepolcro, tra cento anni porterà su una targa di marmo il nome del poliziotto che mi avrà sparato in testa. Qui sono stato studente, poi insegnante per trent'anni e ora preside, quasi tutta la mia vita si è consumata tra queste mura pensierose e sempre un po' umide. Conosco ogni spazio, ogni aula, gli sgabuzzini per le scope e i detersivi, le stanze chiuse da sempre, gli avvolgibili crollati, gli scalini sbrecati, i banchi che traballano, le luci del mattino e quelle dei neon, il frastuono delle ricreazioni e il silenzio della sera. Prima hanno provato a stanarmi con la persuasione, frasi morbide, comprensive, quelle che si rivolgono a un vecchio uscito di testa, zucchero e miele. Fino a poco fa arrivavano piú insinuanti, quelle parole, strisciando come serpenti tra i sibili del megafono. Lei è un uomo originale, dicevano, le piace scherzare, ed è un uomo intelligente che capisce quando lo scherzo è finito, posi il fucile e lasci

uscire i suoi ospiti: così li hanno chiamati, ospiti. E dicevano anche: lei ha un grande senso della responsabilità, sa cos'è giusto e cosa è ingiusto, ha sempre diretto la sua scuola con saggezza, non si metta nei guai per un attimo di insofferenza, tutti attraversiamo questi momenti, è normale, è addirittura necessario, sono passaggi che servono per metterci alla prova, per farci capire meglio cos'è la vita, cosa siamo noi, e come possiamo risolvere il problema o almeno arrotondare qualche spigolo, ne ho vissuti tanti anch'io, mi creda. La voce era pacata, profonda, subdola, come quella di un padre che racconta una favola solo per addormentare il bambino agitato, che la inventa frase dopo frase, allungando le pause e dondolando le parole.

Immaginavo il viso grassoccio del commissario, la testa tonda e calva con quattro ciuffi grigi attorno alle orecchie, la cinta stretta sotto la pancia, le dita tozze, gli occhi furbi di chi è cresciuto in campagna: lo vedevo con il culo grasso appoggiato al cofano della macchina, il megafono piegato sulla bocca, già stanco di questa vicenda assurda. La smetta, preside, non si carichi addosso guai ancora più grandi, non trasformi una sciocchezza in una brutta storia, coraggio, lasci uscire le persone che stanno con lei ed esca anche lei, subito, adesso. Io mi sono messo dietro i vetri di una finestra, in modo che potessero vedermi tutti quanti, il commissario e la gente che si è radunata oltre le macchine della polizia e i furgoni delle televisioni, e ancora oltre, nelle piazze, nelle strade, nelle case, davanti agli schermi e a un piatto di minestra, davanti al niente, ai figli, alle illusioni, alle paure, e ho alzato il mio vecchio fucile da caccia, perché lo vedessero bene. Mi sono sentito

come un antico capo indiano, pieno di rughe e di orgoglio. Per un mese ogni giorno ho comprato catene dai ferramenta del mio quartiere e poi da quelli piú lontani, dove nessuno sa chi sono, una catena al giorno, metallo avvolto da plastiche rosse o azzurre, o solo acciaio lucido, e lucchetti grossi come pugni. Ho ammucchiato tutto sul tappeto del salotto, sembravano boa e pitoni intrecciati in un letargo, sembravano contorcersi come pensieri, pronti a stritolare le costole del mondo. Due o tre alla volta ho portato le catene a scuola nella mia vecchia borsa di cuoio, le ho ammassate tutte nell'armadietto dove ingialliscono le comunicazioni del ministero, carta straccia che non leggo mai. Una minuscola chiave e una povera serratura proteggevano la mia ribellione. Tre giorni fa ho portato anche il fucile, una doppietta con una cartuccia sola: l'altra l'ho sparata nel cielo del monte Artemisio piú di dieci anni fa, ricordo che il contraccolpo mi fece male alla spalla. Con Eugenio, l'unico amico vero, abbiamo passeggiato per quei boschi di castagni per tante, troppe domeniche. Partivamo prima dell'alba, Eugenio mi passava a prendere con la sua utilitaria verde, traversavamo la città ancora buia e salivamo verso i colli romani che a poco a poco schiarivano. Non ci dicevamo niente, io e Eugenio, perché già ci siamo detti tutto quando eravamo giovani, traboccanti di parole e di intenzioni, quando sembrava che il mondo fosse qui solo per accoglierci e leccarci le mani. Eugenio voleva fare il pittore, io lo scrittore, eravamo convinti che avremmo stanato l'ultimo mistero dal suo buco, una volpe argentata, un diamante, un lamento spaventato. Eugenio dipingeva tele monocrome d'un rosso cupo, come sangue versato a fiotti e rappreso. Trasfusioni, così li chiamava, e anche Croste, è vita che si rovescia fuori di sé, così diceva: e alla fine le chiamava Cristi, e la sera andava a messa e faceva

la comunione, quasi di nascosto, come si va al bordello. Aveva un piccolo studio a San Lorenzo, nell'ex pastificio di piazza dei Sanniti, un posto occupato da una decina di artisti, tutti giovani e belli, e ognuno era sicuro di creare l'immagine che mancava, come se l'universo intero non fosse ancora completato, mari monti città miliardi di persone, e senza quei quadri nulla avrebbe avuto veramente senso. Due o tre sono diventati famosi, hanno esposto i loro sogni ridicoli nei musei di mezza Europa e anche in America, hanno guadagnato pacchi di soldi, gli altri sono spariti nel nulla, la cosa migliore da fare, ma non so se ne sono consapevoli o se ancora masticano amaro. Eugenio non aveva più i mezzi per mantenere lo studio e a un certo punto ha dovuto mollare e riportarsi i quadri a casa, due camere al quartiere africano. Li ha appesi alle pareti, uno accanto all'altro, una distesa di sangue verticale, un mattoio. Poi li ha bruciati tutti in un campo sulla Prenestina, in cinque minuti si sono trasformati in fiamme rosse e fumo nero, uno spettacolo magnifico per chi guardava, io, lui e quattro zingari. Ora ogni tanto disegna a matita il ritratto di sua madre che sorride, nient'altro. E andiamo a caccia insieme, anche se non spariamo mai, ci piace avanzare nel verde, stancarci silenziosamente per quei sentieri in salita. Anche Eugenio è diventato un insegnante, una sconfitta gentile, una mite rassegnazione. In classe non ha mai fatto quasi niente, l'arte non si insegna, dice, come non si insegnano le malattie: ci si ammala e basta, poi si guarisce e si procede nei pensieri, risanati e tristi. Io invece quarant'anni fa ho raccolto una manciata di applausi con il mio primo e unico libro di racconti, *Le punte del cerchio*, ho persino vinto un paio di premi, opera prima e anche ultima a Procida e a Volterra, pure Eugenio aveva apprezzato quei racconti, lui che era sempre spietato nei giudizi.